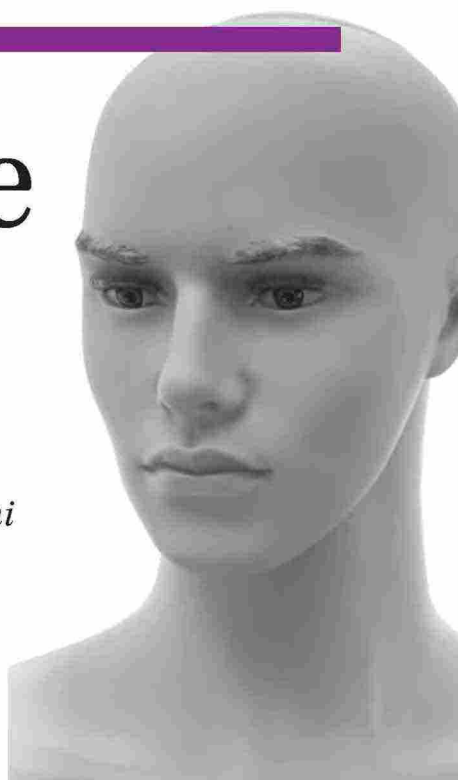


SPECIALE

Come ripensare “il maschile”

Un intervento critico sulle opinioni a firma di uomini pubblicate su “Ciao, maschi” che chiede di re-impostare il discorso uscendo dalla retorica della “questione maschile”

DI LORENZO GASPARRINI



Da attivista antisessista sono stato ben felice che il numero 113 di *Leggendaria* contenesse parole di uomini come me impegnati a lottare contro il patriarcato vigente; per ripensare insieme politicamente ed esistenzialmente “il maschile” – qualunque cosa esso sia, al di fuori del patriarcato che finora lo ha definito. Ciò che scrivo è però anche il frutto di alcune perplessità sorte durante la lettura degli articoli a firma di uomini contenuti nel fascicolo.

Nell'introduzione – a firma di Stefano Ciccone e Alberto Leiss – a tutto il “Te-ma”, intitolato *Ciao, maschi*, si legge di «un invito a riprendere una riflessione e un dialogo in una fase che ci appare di *impasse*». Non mi è chiaro, poiché sembra dato per scontato, chi siano i “ci” a cui appare l'*impasse*; la mia condizione è non avere tempo e modo di essere dietro a tutte le iniziative antisessiste, non percepisco *impasse*. «Nel campo della sinistra [...] c'è un silenzio assordante sui temi posti dalle donne» e sono d'accordo, ma se poco sopra si constata «il perdurante esercizio di potere e di possesso degli uomini che innerva la nostra cultura», allora il problema è trasversale all'appartenenza politica, quindi è naturale «la diffidenza delle interlocutrici»: passa il tempo e cambia la politica, ma le pratiche maschili non cambiano.

Forse proprio la definizione di “questione maschile” ha qualcosa che non funziona. Sarebbe da chiedere prima di tutto agli uomini stessi che intraprendono

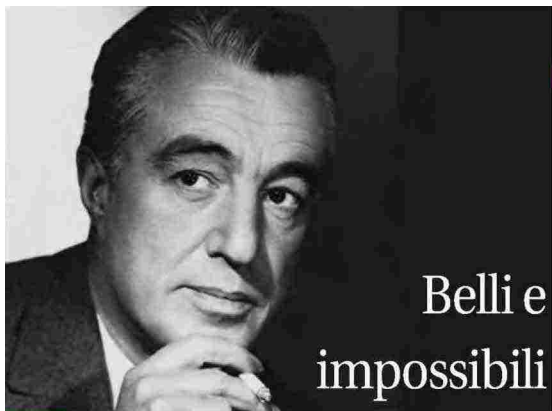
un percorso antisessista *che cosa può chiamarsi “questione maschile”*. Visto che si denuncia un'*impasse*, andrebbe stabilito prima che cosa è a un'*impasse*. Come abbiamo imparato a smettere di parlare di “femminismo” per abituarsi a parlare di “femminismi”, si potrebbe smettere di parlare di “questione maschile” e cominciare a pensare che di questioni maschili ce ne sono molte; una è dentro quella sinistra che sembra essere sorda e indifferente. Proprio perché identifichiamo una “sinistra”, quella questione maschile non può essere la stessa di uomini che non si identificano a sinistra, come non può essere quella di uomini che non si identificano in generale con nessuno schieramento politico. Sono, ad esempio, gli stessi femminismi a indicare da tempo che la classe sociale, il colore della pelle, l'ambiente culturale nel quale si cresce, il linguaggio dei media, sono tutti elementi determinanti per comprendere le dinamiche delle questioni di genere nelle quali si trova ad agire, o a essere agito, un individuo. Usare ancora un'etichetta come “questione maschile” potrebbe essere insufficiente per una congerie di problemi sociali e culturali molto diversi tra loro. Io comprendo l'inevitabile parzialità delle domande, ma bisognerebbe pure comprendere che a furia di rimanere soli con i propri esempi e le proprie esperienze non si va molto avanti. Chi ha incontrato «la passione per la politica e la libertà» di cui si parla nel primo articolo, negli anni Novanta, non può capire se non molto astrattamente «l'energia

espressa» da Paestum 2012 – se mai ne fosse al corrente – e può darsi che ancora si domandi *quale* energia è stata espressa. Sembra che chi non c'era, a Paestum, non conti nulla.

Quando si rievoca «un inciampo» (complimenti per la delicatezza del termine...), cioè «il caso di un amico di maschileplurale accusato da una donna di aver esercitato su di lei violenza psicologica», più sotto si constata che «sul terreno delle iniziative che si propongono di affrontare e arginare la violenza maschile [...] emergono la diffidenza e il giudizio negativo più forti da parte di alcune donne». Se dopo anni e anni di esperienze dei centri anti-violenza, e dopo anni che queste esperienze sono divulgate e testimoniate, ancora ci sono uomini impegnati politicamente nella cosiddetta “questione maschile” che hanno problemi a capire «la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti degli uomini che agiscono violenza», allora ci credo che si raccoglie diffidenza: alla prova dei fatti, le donne sanno cosa fare e gli uomini no.

Un antisessista non dovrebbe sentirsi fuori dalle dinamiche patriarcali; considero continuo e incessante il lavoro su me stesso per mantenermi fuori da quelle dinamiche, e non mi considero immune o definitivamente escluso dall'essere coinvolto in fenomeni di violenza di un qualunque tipo. Io non rifletterei, ancora e

PAOLO GODANI
SENZA PADRI
ECONOMIA DEL
DESIDERIO E
CONDIZIONI DI
LIBERTÀ NEL
CAPITALISMO
CONTEMPORANEO
DERIVEAPPRODI
ROMA 2014
168 PAGINE, 12 EURO



Belli e impossibili

SPECIALE

Da Bartolomeo Pagano – divo del cinema muto – a Riccardo Scamarcio, il cui volto occupa gli schermi delle produzioni cinematografiche e anche televisive per un pubblico “medio”: una carrellata di attori lunga un secolo che Jaqueline Reich e Catherine O’Rawe utilizzano per mettere a fuoco non solo come e quando alle favolose dive del cinema muto si affiancarono anche i *Divi* come modelli, spesso impossibili, di mascolinità, ma anche per analizzare – con originalità di sguardo – quale rapporto si instaura tra le star e la mascolinità nell’immaginario italiano. La sequenza è indicativa dei mutamenti del gusto, ma anche di come il profilo, per così dire estetico, dell’attore registra il mutamento in corso nell’idea di “maschio”: da Vittorio De Sica e Amedeo Nazzari, “l’italiano ideale” negli anni tra le due guerre, all’icona del neorealismo Raf Vallone, per poi procedere sul doppio binario della commedia all’italiana – con gli interpreti de “l’italiano medio” (Alberto Sordi) e del cinema impegnato (Gianmaria Volonté), dove a volte volti e corpi si sovrappongono, due facce di una medaglia – il comico e il tragico – come nel caso di Marcello Mastroianni,

JAQUELINE REICH
CATHERINE O’RAWE
DIVI.LA
MASCOLINITÀ NEL
CINEMA ITALIANO
DONZELLI
ROMA 2015
152 PAGINE, 21 EURO

che porta con sé un che di inettitudine. Il tutto nel tempo inframmezzato ai virili interpreti del cinema americano, nella versione dalla bellezza levigata (Cary Grant) o più rude (come Humphrey Bogart). Nel tempo a noi più vicino emerge poi il modello dell’attore-regista interprete di se stesso come Roberto Benigni, Carlo Verdone, Nanni Moretti, che esprimono anche un’appartenenza regionale o di “ambiente sociale” assai riconoscibili. Un capitolo, bello se pur breve, è dedicato al versatile Toni Servillo, “star come performer” di esplicita impronta teatrale, «vera e propria maschera ricorrente del nuovo cinema italiano di qualità». Il volume, promosso da Centro sperimentale della cinematografia-Cineteca nazionale, in definitiva ruota intorno alla domanda: «Quali sono dunque le strutture culturali e sociali costitutive della mascolinità italiana?», e le autrici sembrano trovare una prima risposta – che poi si andrà articolando – affermando che «[...] le forme della mascolinità moderna sono fragili, instabili e costantemente soggette a cambiamenti incontrollabili, in particolare perché l’Italia nel XX e XXI secolo è sottoposta, come nazione, a rapidi cambiamenti sociali, politici, economici e culturali». Questi diversi modelli, aggiungono con un riferimento al lavoro di Elena dell’Agnese, «[...] trova[no] nella cultura popolare, ancor più che nell’alta cultura, gli strumenti per insegnare agli uomini come comportarsi “da uomini”».

S. Be

ancora, su «cosa ci manca» e sul desiderio. Io rifletterei su cosa impedisce, a uomini che si dicono disposti a mettersi in discussione, di mettersi in discussione. Davanti a una denuncia di violenza psicologica, le domande su «come viviamo il desiderio, il corpo, le relazioni» non servono. Davanti a un dato di fatto inquietante e tragico, s’è ripresentato un vecchio stereotipo: le donne sanno cosa fare, gli uomini stanno lì fermi a pensare. È da un pezzo il tempo di mettere in pratica quello che i femminismi ci raccontano, e di cominciare a fare quelle esperienze pratiche di politica tra i corpi che da troppo rimandiamo per teorizzare.

Lo dico da lettore abituato a sofismi dialettici e a retoriche complesse, e che non ne può più di leggere – l’esempio capita a proposito – stili affabulatori sterili come quello dell’articolo *L’ombra dell’altro* (Leggendaria, n. 113/2015 pp. 10-11). Stessa sensazione per *Come si fa a diventare maschi?* (ibidem, pp. 12-13), articolo che ancora propone la tesi secondo cui «il risultato delle lotte che hanno visto le donne protagoniste negli ultimi decenni del secolo scorso» è il sostanziale declino del patriarcato. Pure mi risulta molto difficile leggere un articolo che usa, per impostare un discorso possibile “tra uomini” su questioni del proprio genere, i pensieri di Massimo Recalcati, un personaggio che ha dimostrato a più riprese la sua totale ignoranza di questioni e studi di genere, palesando impreparazione e confusione. Nell’ottimo *Senza padri* di Paolo Godani – un esempio possibile tra tanti – si dimostra quanto l’impostazione di tutta la retorica legata al “complesso di Telemaco” e simili costruzioni teoriche sia reazionaria e violenta quanto quello contro cui fa finta di scagliarsi. Le voci autorevoli e documentate contro il “lacanismo” di personaggi come Recalcati sono parecchie. “Come si fa a diventare maschi” lo sanno tutti i maschi: basta venire al mondo maschi. Il mondo è già costruito apposta per loro, con tutte le comodità del caso pronte per preparare generazioni di oppressori – tra le comodità, aver educato un altro genere al nostro servizio, e gli altri generi a scomparire in quanto “diversi”.

Il “padre” non è “evaporato”, la tragicomica fine che ci viene raccontata di Gruppo Trasformazione lo spiega bene. Una volta fatto un libro, esso ha concluso una esperienza invece di cominciarne effettivamente una più incisiva, nel mondo esterno al gruppo. «Sarà necessario [...] riflettere sull’esito di questa esperienza», certo, ma chi deve rifletterci visto che il gruppo non c’è più? Questo esempio racconta di un patriarcato in crisi? A me non pare proprio.

Solo nel dialogo a tre tra Ciccone, Zappino e Rinaldi (ibidem, pp. 35-39) compaiono a parlare maschilità fuori dagli schemi etero, ma il risultato è però un non-dialogo. Dopo poche battute ciascuno regola l’intervento dell’altro, a testimoniare una mancanza di fondo, che si denuncia in questo numero di *Leggendaria* fin dall’inizio ma che non si nomina mai, e alla fine appare: non si fa politica attiva e pratica insieme a maschi non eterosessuali, e insieme a maschi che hanno conosciuto femminismi diversi da quelli di chi «ha incontrato la passione per la politica e la libertà nel ’68, e chi un decennio dopo». Il risultato è lì: non ci si intende su cos’è mascolinità, non ci si intende su norme e pratiche, non ci si intende su cos’è femminile, non ci si intende su cosa vuol dire desiderare diversamente. Non ci si intende.

Avrei voluto leggere, in questo numero, di uomini che stanno provando a costruire politicamente qualcosa di diverso senza chiedere confronti o dialoghi o appoggi. I femminismi sono un immenso e prezioso patrimonio di pratiche da studiare, di ispirazioni da assorbire, di analisi da ricordare – ma io non sono una donna. Io non posso dimenticare di avere la maschera, il vestito, le abitudini dell’oppressore. Sono chiamato a fare qualcosa di diverso, qualunque cosa che possa essere socialmente condivisa non tanto dalle donne – hanno parecchia roba da condividere già tra loro, sanno cosa fare, non gli serve altro – ma condivisa dagli altri uomini. Opporsi al patriarcato, al sessismo, alla violenza non lo si fa “per le donne” – come continua a dire una ipocrita versione di *political correctness* tipica della sinistra al potere: lo si fa per noi, per avere libertà che il patriarcato ci toglie ripagandoci con i vantaggi della sua distorta idea di potere maschile.

Si tratta di vivere fino in fondo il paradosso di lottare contro il patriarcato da dentro il patriarcato, nascendo “patriarcali” per forza di cose – e convincere gli altri uomini che fuori da queste strutture di potere c’è una vita personale e sociale migliore. Cambiando tutti i giorni il proprio linguaggio, le proprie abitudini, e dicendolo in giro, agli amici, nelle scuole, in tutti i luoghi reali e virtuali che frequentiamo. Lottando per una visione intersezionale delle questioni sociali, senza quelle odiose gerarchie di problemi che sanno di benaltrismo quando non di vera e propria malafede, perché sessismo, violenza di genere, lotta di classe (esiste, esiste ancora, non è sparita neanche lei), parità dei diritti, sono la stessa lotta contro un potere onnipotente e coercitivo. Un potere tipicamente maschile. ■